

Il dibattito



Il presidente si è rifiutato di ricevere Iotti e Spadolini ai quali manda una lettera in cui sollecita le riforme. Poi esprime giudizi positivi su Occhetto, De Mita e Amato. Il Psi incitato ad avere «grande coraggio» ma Craxi lo delude.

«Contro di me parole pesanti» Cossiga sprezzante: «Vincerà l'oligarchia dei partiti»

Ringrazia i «Signori del Parlamento» per il dibattito sul messaggio. Ma Cossiga mastica amaro e annulla la visita della Iotti e di Spadolini. È offeso, il presidente, dalle «accuse e ingiurie» ricevute, da cui ha voluto essere difeso dal governo. Soprattutto è deluso. Craxi, nonostante l'incitamento al «coraggio», non ha osato. Così dal Quirinale partono pagelle con buoni giudizi anche per De Mita e Occhetto...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Manda auguri di «buone vacanze». Francesco Cossiga, ai «signori del Parlamento», il capo dello Stato non tende la mano per afferrare e agitare il cerino acceso dello scioglimento anticipato delle Camere. Se pure ne ha una gran voglia, non osa, per ora almeno, supplire alla spregiudicatezza mancata a Bettino Craxi o Arnaldo Forlani. Si chiude invece in un rancoroso mlessere. Non ha voluto nemmeno ricevere, ieri, i presidenti delle due Camere che gli avrebbero dovuto consegnare formalmente e solennemente gli atti della discussione parlamentare sul suo messaggio. L'appuntamento era stato fissato da tempo, confermato ancora l'altro giorno, preparato con scrupolo per le 18 di ieri. Invece, di buon mattino Nilde Iotti e Giovanni Spadolini hanno saputo dal Gr1 che la porta del Quirinale sarebbe rimasta chiusa. Un annuncio a sorpresa e, per quanto giustificato con «un più attento esame della cornice di principi, norme e convenzioni costituzionali», politicamente rumoroso come una porta sbattuta. Non deve

essere stata una decisione facile, quella di Cossiga. Tanto più che «sembra sminuire il rango formale del capo dello Stato», come lo stesso Quirinale riconosce. Ma non basta più la forma a mitigare la sensazione di disagio, se non di offesa, provata dal presidente nel vedere e ascoltare, in diretta o sulle cassette videoregistrate del dibattito parlamentare, interventi come quelli del dc Oscar Luigi Scalfaro, il pdlessimo Stefano Rodotà o il radicale Luigi D'Amato che lo collocavano sul banco degli imputati. «Il governo mi deve difendere», ha chiesto per telefono di primo mattino a Giulio Andreotti e Claudio Martelli. Al presidente del Consiglio, che non aveva controfirmato il messaggio e anche questo dissenso avrebbe dovuto (o ancora potrebbe?) pagare con la perdita della poltrona, non è parso vero di essere chiamato a garantire la «legittimità costituzionale» del messaggio. Ma, fedele alla sua linea di distacco, Andreotti ha delegato ancora una volta Martelli a difendere il capo dello Stato nell'aula di Montecitorio.

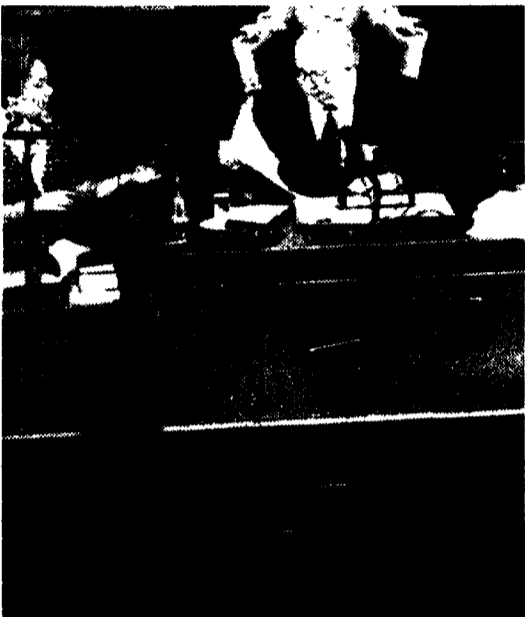
Parole che sembravano tradire un'attesa, se non un incitamento, del «botto» conclusivo di Bettino Craxi. Che invece è mancato. «Forte ma sereno ed equilibrato, e di grande responsabilità», è stato il voto assegnato all'intervento del segretario socialista. Il quadro, insomma, è rimasto quello che era. E così a Cossiga non è rimasto che valorizzare chi ha comunque raccolto la sollecitazione a un impegno per le riforme. Come De Mita, appunto, con cui pure Cossiga un conto personale in sospeso. O come Occhetto: «Serio e responsabile». Ma il vero «bilancio», Cossiga lo ha tratto nelle lettere inviate ai presidenti della Camera e del Senato. Stessi testi. In quello letto nelle due aule della Iotti e Spadolini, esplicito è il rancore del capo dello Stato per le «espressioni irrispettose, accuse di violazione della Costituzione, di tradimento, di spergiurio, di partecipazione ad attività eversive che un tempo costituivano per le Camere la visita del «cospiratore», e venivano a tal titolo sanzionate, ma che ora, apprendo, per forza della tanto affermata come vigente «costituzione materiale», sono considerate quali pure e semplici critiche». Comunque, la cancellazione della visita dei due presidenti («di cui apprezzo interamente l'estrema cortesia personale»), è motivata formalmente con un richiamo alla propria «responsabilità» di «garantire la correttezza anche formale dei rapporti tra gli organi costituzionali». Cossiga, insomma, libera i due presidenti da «una qualche forma di «responsabilità» delle Camere stessi nei confronti del presidente in relazione al dibattito da esse svolto sul suo messaggio», ma nel contempo si riserva di replicare personalmente a chi lo ha attaccato. Oltre che valutare le possibili ripercussioni della discussione parlamentare sull'altro organo, il governo, finora rimasto neutrale.

Ma Cossiga comincia a dubitare: che ce ne siano. La seconda lettera, per così dire privata, alla Iotti e Spadolini, il capo dello Stato l'ha scritta in punta di penna, tra l'ironia e il rancore. Egli stesso si colloca in bilico tra «questo Parlamento» che abbia il mandato rinnovato da parte del popolo, sovrano reale per «affrontare e risolvere i gravi problemi che affaticano la vita della comunità nazionale e le gravi carenze istituzionali, strutturali e congiunturali». Problemi che, «in mancanza di un reale impulso riformatore», rischiano di portare il sistema a una «delegittimazione pratica», segnata dalla «sfiducia del cittadino e della gente comune... sempre più evidenti verso il sistema oligarchico di governo dei partiti, in violazione dello spirito delle Costituzioni e del principio fondamentale della sovranità popolare». Non è un più avvertimento, ma quasi una dichiarazione di impotenza. Ed è un calice amaro quello con cui Cossiga oggi branderà al suo 63mo compleanno. Chissà se è per allontanarlo che i suoi collaboratori gli regaleranno, oggi, un mobiletto d'antiquariato trasformato in piccolo bar e un paio di bottiglie di pregio...

Il presidente Cossiga nel suo studio mentre segue i lavori parlamentari. In basso la presidenza del Senato con Spadolini e Andreotti



In un libro la lunga «carriera del presidente»



ROMA. Come verrà ricordato dai posteri il presidente Cossiga? È questa la domanda finale e, anche, la chiave di lettura di un personaggio così difficile da interpretare. È partito da questo il lavoro di ricerca di Michele Gambino, autore di «Carriera di un presidente, biografia non autorizzata di Francesco Cossiga» (Edizioni associate). Un libro non propriamente agiografico, la cui presentazione ha dato il via a una discussione molto intensa su passato e presente del capo dello Stato, tra Stefano Rodotà, Marco Pannella, Diego Novelli e Alfredo Galasso. «Si tratta di un dottor Jeckill-mister Hyde, rispetto all'uomo votato dal Pci per il Quirinale è irrecognoscibile», ha sostenuto l'ex sindaco di Torino, che ha ricordato d'essere stato indicato come l'uomo del «compito» contro il capo dello Stato. «Per capire quello che sta accendendo oggi - ha aggiunto - bisogna cominciare a capire dove la sinistra ha sbagliato... perché oggi nessuno s'indigna più, neanche di fronte a questo «prettolo» deprimente in cui Cossiga recita solamente il prologo».

«Lo conoscevo tutti bene, sin dai tempi della sinistra petrolifera della Dc...» ha polemicizzato Marco Pannella rivolto soprattutto al vecchio Pci. «Questo libro è importante - ha aggiunto - perché consente di capire che la storia di Cossiga è assolutamente lineare e consequenziale». Secondo Pannella non c'è differenza tra il Cossiga che mette gli omissis sul «piano Solo» e quello conformato da piduisti nel ministero degli Interni o quello delle «esternazioni». «Esternazioni o interessamenti sui diversi tempi scottanti dei misteri della Repubblica che servono piuttosto come messaggi criptati, ha puntato l'indice Alfredo Galasso, il deputato regionale siciliano della Rete, parte civile nel processo di Ustica, ha ricordato un «episodio-chiave», citato anche dal libro di Gambino. «Era presidente del Consiglio sia in occasione della strage di Ustica che per quella del 2 agosto a Bologna - ha detto - Un anno e mezzo fa ha chiesto a viva voce la verità, ha detto ai parenti delle vittime che i servizi segreti lo avevano imbrogliato. Poi non ha aggiunto altro: chi lo ha imbrogliato? Quale è la verità? Da quando ha iniziato le esternazioni, di Ustica si è dimenticato, chissà perché...».

Il presidente del Consiglio ha risposto a una mozione presentata dal Pds e da Rifondazione Andreotti promette ai senatori: «Toglierò qualche segreto su Gladio»

Un po' di luce sul mistero di Gladio. Il segreto verrà tolto dalla documentazione relativa al comitato clandestino alleato. È la decisione del governo. Il Senato vuol riflettere su questi primi elementi di novità e decide di votare la mozione del Pds la prossima settimana. È quel che è avvenuto ieri a Palazzo Madama al termine di una seduta dedicata a «Stay behind» e dopo la replica di Giulio Andreotti.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Non vogliamo nascondere nulla, vogliamo fugare anche l'ombra di semplici sospetti». Giulio Andreotti insiste su queste affermazioni (sentite tante altre volte dentro e fuori dalle aule del Parlamento) e alla fine della sua replica ai senatori intervenuti nel dibattito promosso dal Pds su Gladio introduce un primo elemento di novità: il governo «riscrive l'ambito dell'inviolabilità al carteggio Shape

documenti di pertinenza Nato». Il passo compiuto dal presidente del Consiglio è coroso? È lungo? Qual è il tasso di affidamento dell'annuncio? È presto per dirlo. Le 17 cartelle lette ieri sera da Andreotti nell'aula di palazzo Madama sono sicuramente più complesse di quanto possano apparire ad una prima lettura o all'ascolto. E, inoltre, troppe stragi, troppi depistaggi, troppi segreti hanno contraddistinto l'Italia nei decenni in cui Gladio era operativa. Sono questi (ed altri) gli elementi di valutazione tenuti presenti dai senatori per chiedere una riflessione su quel discorso di Andreotti e dunque il rinvio delle votazioni alla prossima settimana. Richieste avanzate per primi da Ugo Pecchioli e Francesco Macis del Pds, condivise da Lucio Libertini per Rifondazione e da Nicola Mancino

per la Dc. Un voto immediato l'avrebbe voluto il federalista Marco Boato. Un lungo termine avrebbe preferito il Msi. Andreotti e Giovanni Spadolini hanno accolto la richiesta avanzata da una parte grande dell'aula. Subito dopo si è riunita la conferenza dei capigruppo - presente Andreotti - che ha deciso il rinvio a giovedì delle votazioni. Per la verità, il presidente del Consiglio ha insistito nel dire che «Acc» e «Cpc» era organismi operanti in ambito Nato, introducendo una distinzione tra il primo che sarebbe un semplice comitato di coordinamento e il secondo che, invece, dipenderebbe direttamente dallo Shape, il comando Nato in Europa. È sulla base di questa distinzione che ha formulato la rimozione del segreto per i documenti

relativi all'Acc e solo per questo organismo. Il dibattito che ha occupato l'intero pomeriggio di ieri al Senato era stato promosso dal Pds con una mozione alla quale si era aggiunto un documento di Rifondazione e un ordine del giorno dei federalisti. Era stato Francesco Macis, capogruppo nella commissione Stragi, ad aprire la discussione chiedendo la rimozione totale di ogni forma di segreto su tutti gli atti relativi all'operazione Gladio e la trasmissione di questi atti alla commissione parlamentare d'inchiesta e alla magistratura. Una richiesta motivata su due punti: 1) le indagini della magistratura e della commissione di tutela e garanzia quando si ricorre al segreto. Dietro il dibattito che si è sviluppato ieri in Senato c'è la storia degli ultimi decenni del paese: una storia per tanti versi ancora oscura e misteriosa, fatta di stragi, inquinamenti delle prove, di depistaggi delle indagini ad opera dei servizi segreti e di coperture offerte dal potere politico attraverso l'apposizione del segreto di Stato. L'Italia - ha detto Macis - è una nazione in cui restano ancora norme che devono essere applicate interamente come quelle che vietano il ricorso al segreto se il reato è la strage. Inoltre, la Costituzione prevede che i trattati internazionali siano sottoposti a ratifica e che gli accordi internazionali non soggetti a questa procedura devono essere interamente pubblici. Non c'è, dunque, spazio per i segreti. Oggi - ha concluso - occorre una grande operazione di trasparenza che faccia luce su tutti i misteri della Repubblica.

Un altro passo in avanti della legge sul semestre bianco In commissione alla Camera vota sì anche il Pds

ROMA. Passo avanti del disegno di legge costituzionale sul «semestre bianco» (si chiama così il periodo finale del settennato presidenziale, nel quale il capo dello Stato non può sciogliere le Camere). Il provvedimento che consentirà di superare il cosiddetto «ingorgo istituzionale», che deriva dalla contemporanea fine, l'anno prossimo, della legislatura e del settennato di Cossiga, è stato approvato ieri, in seconda lettura, dalla commissione Affari costituzionali della Camera con la maggioranza dei due terzi. Le norme consentono, appunto, al presidente della Repubblica di sciogliere le Camere quando la loro scadenza naturale si sovrappone alla fine del suo settennato. Il provvedimento, già ap-

Il caso era scoppiato per le dichiarazioni di Cossiga riferite da esponenti dc e psi Marcia indietro di Manca e Pasquarelli La Rai chiede scusa al direttore del Gr1

Rapida retromarcia dei vertici Rai, che avevano messo sotto accusa il direttore del Gr1, Livio Zanetti. Con tante scuse. Il «caso», scoppiato per le dichiarazioni di Cossiga riferite al Gr1 da alcuni esponenti dc e psi, in meno di sette ore aveva portato alla pubblica censura dell'operato del direttore della testata radiofonica. Ieri Pasquarelli e Manca hanno invece espresso «soddisfazione» per lo scrupolo del Gr1.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Con tante scuse. Il caso del direttore del Gr1 Livio Zanetti, portato in giudizio e condannato con inusitata tempestività dal consiglio d'amministrazione della Rai (meno di sette ore dal notiziario sotto accusa, il Gr1 delle 13, alla pubblica censura letta al Tg1 delle 20), si è chiuso in maniera altrettanto rapida. Ieri mattina, infatti, il direttore generale Gianni Pasquarelli e il presidente Enrico Manca hanno dettato non più di tre righe: quanto bastava per la loro vi-

gorosa marcia indietro, il colpo di spugna sulla vicenda. Ventiquattrore per una figuraccia. Il «già» era iniziato alle 13 di mercoledì quando il Gr1 aveva informato che «esponenti democristiani e socialisti» riferivano che Cossiga si riteneva in rotta con la Dc. Dal a notizia ripresa dalle agenzie («su cui poi erano stati richiesti commenti ai politici») erano però scomparse le fonti. Il Quirinale ha smentito, il Gr1 ha ripetuto: non si trattava di ri-

chiarazioni di Cossiga, ma di politici che avevano parlato con Cossiga. Ciò nonostante il consiglio d'amministrazione della Rai ha censurato l'operato di Livio Zanetti, direttore del Gr1 voluto dai repubblicani, richiamandolo allo «scrupolo» e continuo riscontro delle fonti. Zanetti da parte sua ha risposto con una lettera di fuoco, «minacciando» di rivelare le sue fonti, «qualificate e certe». Ancora una volta i vertici del Palazzo volevano scendere, con editti burocratici, su questioni squisitamente professionali, consurgendo le scelte e mettendo in discussione l'operato di un direttore di testata. Mettendone in discussione, soprattutto, l'autonomia. Probabilmente ha contribuito alla frettolosa decisione il clima sempre più pesante, da rissa di Palazzo, che si vive in questo periodo in Rai: il «caso Cossiga» è all'ordine del giorno anche «all'ordine d'amministrazione», dove è stato da poco di-

scusso a proposito della puntata finale di «Samarcanda». Ma ieri mattina, dopo aver letto la replica di Zanetti (assolutamente d'accordo sulla necessità del controllo delle notizie), a Pasquarelli e Manca non restava che «prendere atto con soddisfazione delle precisazioni del direttore del Gr1 a proposito della certezza e autenticità delle fonti, problema essenziale per l'informazione del servizio pubblico». Insomma, tutti «soddisfatti». Anche al Gr1. «La direzione e i giornalisti della testa - è scritto in un comunicato - ringraziano la presidenza e la direzione generale della Rai per la tempestività con la quale hanno voluto accertare l'esattezza e la correttezza delle informazioni fornite ieri da questo giornale». La puntualizzazione di Manca e Pasquarelli, secondo i consiglieri d'amministrazione Rai del Pds, Bernardi, Menduni e Roppo, «sgombra il terreno da affrettate e malevole interpretazioni». E aggiungo-

UNA MOSTRA PER LE FESTE L'Unità ha prodotto una mostra di 8 MANIFESTI A COLORI (formato cm. 70 X 100) da esporre in tutte le Feste dell'Unità. La distribuzione è affidata alla COOP SOCI di MILANO. Per le prenotazioni: Tel. (02) 6380151 - 20124 MILANO. VIA VOLTURNO, 33 Mercoledì con l'Unità una pagina di LIBRI